

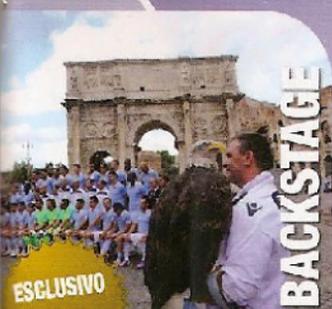


1900

LAZIO STYLE

OFFICIAL MAGAZINE

MENSILE N.23 - OTTOBRE 2012 - ANNO 2 - 4,90 EURO



BACKSTAGE

ESCLUSIVO

LA SQUADRA
AL COSPETTO
DEL COLOSSEO



FLASH-BACK

ESCLUSIVO

LA STORIA
DI
GIUSEPPE BIAVA



GUIDO GUIDI

ESCLUSIVO

IL METEOROLOGO
RACCONTA LA SUA
FEDE LAZIALE



IN REGALO
IL POSTER DELLA
FOTO UFFICIALE
DEL PRIMO
CLUB DELLA
CAPITALE

“TERZO TEMPO,”

ISSN 2037-1245

20023



9 772039 128000

LO 'SCOMODO' COGNOME PAPARELLI

67

PRIMA PUNTATA ~ PRIMA PARTE

di RAFFAELE GALLI (www.ilmuseodellalazio.it)

Si è detto a lungo di quel giorno, ma dei successivi fino ad oggi chi mai ne ha parlato? Gabriele Paparelli confida attraverso le pagine di "Lazio Style Official Magazine" la lotta continua con il suo cognome da quel 28 Ottobre del 1979.



"Ha spiovuto. Che dici? Ma annamoce va". Sono le parole che Vincenzo Paparelli dice alla moglie Vanda quel maledetto 28 Ottobre 1979 prima di recarsi allo stadio, ed è proprio lei a ricordarle davanti alle telecamere, tra un singhiozzo e l'altro, poche ore dopo la sua morte. La mia memoria ancora non dimentica il volto di quella donna nel primo dei quei televisori a colori dell'epoca proprio mentre rimembra questo episodio, dopo aver vissuto sugli spalti della stessa Curva Nord un "movimentato" pomeriggio. Vincenzo al momento della sua morte era anche padre di due figli ancora piccoli e avendo solo trentatré anni, aveva veramente tutta la vita davanti a sé e come ogni papà avrà fantasticato sulla sua vita futura, di come quei suoi due pargoli li avrebbe educati o portati per mano allo stadio e come li avrebbe abbracciati ad ogni nostra rete. Tutto spezzato in un attimo. Di quel giorno si è parlato tanto, si è scritto tanto, si è discusso tanto: della traiettoria del razzo, di Giovanni Fiorillo il lanciatore, della freddezza della moglie a togliergli il razzo dall'occhio, dei disordini scoppiati successivamente, ma tutt'ora gli interrogativi più importanti di tutta quella triste vicenda nessuno se li è mai posti. Si è discusso sui disagi sociali di quel tempo, dell'opposte idee politiche dei due schieramenti orga-

nizzati, delle domeniche successive senza striscioni e tifo organizzato, ma in nessun modo di ciò che questo gesto aveva provocato nel futuro. Quando passati alcuni anni ancora gridavamo "Vincenzo è vivo" in Curva Nord, nasceva nella mia mente sempre la stessa domanda che mi ripetevo dal giorno in cui le miste di Roma-Lazio si affrontarono allo stadio Olimpico per devolvere l'incasso della partita alla famiglia. Cosa ne era della famiglia Paparelli? Cosa provavano a sentire quel coro? E come vivevano adesso? Vincenzo era un meccanico, viveva con uno stipendio da operaio, possibile che le istituzioni non ci fanno sapere notizie di loro a cui è venuto a mancare un perno centrale? Questo succede anche a chi perde un caro in un incidente stradale o in un arresto cardiaco o in una malattia, ma qui è diverso: c'è il cognome Paparelli e l'infangatura su di questo è cosa certa e ribadita in più occasioni, ma nessuno ha mai pensato di far conoscere le umiliazioni morali che queste persone hanno subito per decenni. È da un po' di anni che Gabriele Paparelli, secondogenito di Vincenzo, è invitato a radio e televisioni almeno per far cessare i cori beceri che ancora li accompagnano, ma nessuno gli ha mai domandato come ha vissuto la sua fanciullezza e l'adolescenza arrivando fino all'età matura. Quante volte è stato offeso dai compagni con quel "10-100-1000 Paparelli" che gli hanno gridato o con quale spirito umano si addormentava la sera dopo l'ennesima angheria? Gabriele mi accoglie con cordialità e simpatia nella sua casa sulla Casilina e quando lo incontro vedo nei suoi occhi un misto di tristezza e caparbia, ma non lesina di raccontarmi i retroscena più malinconici della sua vita. È un fiume in piena, dove solo l'amore per il suo lavoro e la sua famiglia placa quella inquietezza che sembra albergare in lui. *"La vita senza mio padre è stata uno scom-*

bussolamento totale della mia vita, di quella di mia madre e di mio fratello, - inizia a confidarmi - egli era un punto cardine della famiglia, ma non solo della mia, ma proprio dell'intera famiglia. Abitavamo tutti nello stesso stabile, mio zio Angelo e mia zia Luciana, fratello e sorella di mio padre, e la sua allegria e la sua serietà sul lavoro ci tenevano uniti. La sua dedizione come meccanico era tale che riscuoteva enorme successo tanto che spesso lavorava fino a tarda notte, primo perché era il perno centrale di queste famiglie, secondo proprio perché cercava di affermarsi ogni giorno di più". L'evidenza che il destino che ha guidato la traiettoria di quel razzo antigrandine verso il volto di Vincenzo non se la sia presa solo con lui, ma contro anche chi di lui era un sostentamento economico e morale è palesemente descritta attraverso le sue parole, ma anche attraverso la sillabazione di come sfoga questo malumore andato. *"Questo evento che è accaduto, è stato per me uno smarrimento totale, perché nella vita non avevo più punti di riferimento. Da un giorno all'altro mi sono ritrovato a dormire a casa di mia nonna, mio fratello a casa di mia zia e mia madre che si è ritrovata sola nella 'loro' casa nella sua*





disperazione. Questo ha fatto anche in modo da avere in lei una sorte di allontanamento dai figli proprio a causa del dolore struggente di quello che aveva vissuto. È stato veramente complicato per me successivamente, specialmente per il periodo di crescita che ho avuto, perché da lì ho cominciato a cambiare subito varie scuole: non ho terminato l'anno scolastico dove lo avevo iniziato, l'ho continuato a Primavalle, poi da Primavalle sono andato ad un altro istituto scolastico per frequentare la quarta elementare, mentre la quinta l'ho frequentata qui sulla Casilina". Ecco l'eterno girovagare di un bambino, quando le fondamenta di una vita sociale, veniva a quell'epoca a mancare con il conseguente cambio di abitudini, amici e quant'altro: quasi reso orfano dell'intera famiglia. Ma questo bambino, all'inizio di tutto ciò, come visse dentro lui la tragedia? "Non partecipai al funerale di mio padre, ero troppo piccolo, mia madre mi preservò da questo, ma sono a conoscenza che quel giorno fu lutto cittadino a Roma con migliaia di persone che parteciparono al doloroso evento. Di quel giorno neanche sono a conoscenza degli avvenimenti, non ho molto interesse nel saperlo, mi sono recato spesso alla Biblioteca Nazionale per consultare i vecchi ritagli dell'epoca, ma solo per mia informazione o curiosità. La mia memoria però ricorda bene il giorno dopo, con la casa piena di giornalisti e mia madre che mi prese da una parte e mi comunicò quello che era successo". Ma ci ritorna a narrare di come oltre a mancare nell'arco di pochi secondi un padre anche di una famiglia completamente divisa. "Da quel tragico 28 Ottobre, non vedevo più mia madre e mio fratello se non il sabato e la domenica, in momenti sempre più sporadici, proprio perché si viveva una situazione di estremo dolore in

tutti noi. Ho vissuto all'interno di me stesso un'afflizione fortissima, ancora adesso non riesco a dargli una spiegazione di come sia potuta accadere una cosa del genere; spesso ho detto che non si può morire per una partita di calcio e continuo ad ribadire questo concetto. Era proprio questo il collegamento che da bambino avevo in me: calcio=gioco, ma ad un certo punto ho dovuto collegarlo con la morte, ed è stato alto motivo di rovina della mia crescita. Come già ho scritto nel mio libro, di quel giorno ho una visione tutta al rallentatore: nel momento in cui Fiorillo lancia il razzo gli dico di fermarsi, perché ignora quello che sta combinando, perché ignora le realtà che sta cambiando, perché ignora che sta rovinando la mia famiglia e la sua. Da quel giorno è cambiata anche la storia delle tifoserie: via gli striscioni, via i tamburi, più controlli all'entrata, ma non è servito a molto, perché purtroppo vi sono state altre morti simili a quelle di mio padre, certo non con quello stesso metodo, ma possiamo affermare che la violenza all'interno degli stadi, purtroppo ancora c'è". Dalla violenza sugli spalti e fuori dagli impianti sportivi, alla violenza psicologica... "Vi è stato un accanimento nei confronti del cognome di mio padre, era una cosa agli occhi di tutti, e in pochissimi hanno fatto qualcosa per evitare questo. Penso alle istituzioni che non ci hanno aiutato per niente nel momento del bisogno, tanto che mia madre è stata costretta suo malgrado a cambiare anche zona abitativa passando da Roma Nord a Roma Sud, che negli anni '80 era un po' come cambiare città. Si è dovuta rifugiare in una zona isolata proprio per poter sfuggire a scritte, telefonate e quant'altro e nonostante i continui cambiamenti di numeri telefonici ella ha dovuto costantemente convivere con questo tipo di attacco da parte dei tifosi, che

era come uccidere mio padre ogni giorno. Non abbiamo mai avuto la possibilità di poter piangere mio padre una volta per tutte, da quel 28 Ottobre del '79, ogni giorno, fino ad oggi che mi ritrovo qui a rilasciare questa intervista, chiaramente con altre motivazioni, si è sempre parlato di mio padre. All'inizio veramente in modo disdicevole, ma fortunatamente ad un certo punto si è presa la coscienza che dietro al nome Vincenzo Paparelli c'era una famiglia che soffriva e lì sono cominciate a cambiare leggermente le cose anche se purtroppo qualche idiota rimane sempre". È vero, qualche idiota rimane sempre, ma il vero problema è che vi è stato un disinteresse generale quando il circo mediatico si è esaurito. Se usciva di nuovo la vicenda, si parlava esclusivamente del gesto che Fiorillo aveva operato quel giorno allo stadio, ma nessuno citava quello che aveva sofferto e quello che avevano ancora dentro di loro la famiglia Paparelli, questo era l'aspetto più importante di qualsiasi altra situazione per far capire alle tifoserie dove si poteva arrivare con la violenza negli stadi. "Fu veramente drammatico perché ci ha condizionato la vita a tutti quanti. Un esempio banalissimo riguarda le prenotazioni al ristorante: difficilmente lasciavo il cognome Paparelli, anzi cercavo di non dirlo mai, perché sapevo che qualcosa usciva sempre, stesso succedeva per mio fratello Mauro. Non parliamo poi di mia madre quando si sapeva che era la vedova Paparelli: ovunque andasse, purtroppo, aveva magari la pacca sulla spalla, ma lei non è stata mai una che accettava queste cose. Non è mai riuscita a viverlo in silenzio questo dolore, gli veniva ricordato tutti i giorni o attraverso un articolo, o attraverso la televisione, o attraverso una telefonata ostile, oppure usciva di casa e trovava la famosa scritta. Purtroppo è capitato anche di dover sentire il coro, insomma non si viveva mai in tranquillità questa disperazione".

(Continua sul numero 24 di Novembre)

